

Parma, giugno

Quando, il 26 maggio del 1953, i cancelli del carcere di San Francesco si spalancarono per restituire Giovanni Guareschi ai suoi innumerevoli amici ed ammiratori, insieme ai baffi a manubrio, alla giacca alla cacciatora e al berretto a visiera, il popolare scrittore avrà, come al suo ingresso in prigione, uno zaino pesante appeso alle spalle. All'interno, mescolati fraternamente, ci saranno le scatolette di bicarbonato ed i mutandoni di lana, l'angolo violoncello, lista intagliata nel legno ed il volume, ormai molto usato, sulle istituzioni del diritto carcerario italiano. Ma all'esterno, disegnato con inchiostro indelebile sulla ruvida tela, non sfuggirà agli osservatori un numero di quattro cifre che prima non esisteva: 5424. Sarà al lineato in bell'ordine sotto un altro numero un po' scolorito: 0765 B 18, o, più semplicemente, uno spazio per i numeri che, nel futuro — dice Guareschi — potrebbero aggiungersi a questi due.

IL NUMERO TRE

Questi numeri rappresentano le dolorose parentesi durante le quali il povero Don Camillo, per tutti i lunghi periodi, un numero in mezzo agli altri. Il 0765 B 18 è legato agli anni di prigionia nel "Lager" tedesco e il 5424 gli anni trascorsi, tutta la vita, nei carceri italiane di San Francesco dove, dal 26 maggio, è "associato" al reparto giudiziario, col "24" di cella e il "54" d'immatricolazione. Il numero 3, pensa Guareschi, il suo forzato ritiro dal mondo dovrà dare, alla fine, ottimi frutti. Egli, infatti, è convinto che il numero tre è il più felice, il più produttivo, la più fortunata. Per dimostrarlo elenca di solito le date importanti della sua vita, a cominciare dall'anno in cui vide la luce, il 1908. Anche l'onomastico cade proprio per il direttore di *Candido*: il 24 del sesto mese dell'anno. Inoltre, a Milano, ricorda Guareschi, ha abitato successivamente al numero 18 di via Ciro Menotti, e poi al 24 di via Pinturicchio e infine in via Righi, al numero 6. E sempre al numero 6, in piazza Carlo Esté, è la redazione e la direzione del suo giornale.

È dunque un ottimo auspicio essere il "54" nel reparto giudiziario di San Francesco (il "penale" i detenuti sono assai più numerosi) ed avere una cella segnata nel regolamento del carcere con il numero di 24. Giovanni Guareschi ha tanto, inutilmente, di persuasore anche sua moglie di questa benevolenza della sorte nei suoi riguardi. Di quando, lunedì 31 maggio, la signora Ennia — che è l'editrice del "Corriere delle famiglie" conosciuto con il nome di Margherita) è andata a trovare il suo Nino nel parlatorio di San Francesco. Le ha inoltre assicurato che "dentro" ha trovato "pulizia e civiltà" (la guardia presente al colloquio, a un capo della lunga tavola che divide i detenuti dai visitatori, sorrideva non senza compiacimento) e rasserena la sua moglie di questa prigionia con gli stessi vivaci colori usati dai quotidiani che ha letto in questi giorni. «Non pensare dalla censura: una stanza tutta per sé con acqua corrente, vitto abbondante, aria pura, ambiente sano.

In realtà Giovanni Guareschi non è in combinatezza a San Francesco, con nessun altro inquilino. Avendo chiesto l'isolamento, condizione indispensabile per la sua attività di scrittore (ai tutti i detenuti è permessa un'occupazione scelta liberamente), gli è stata assegnata la cella che serve alla segregazione, per punire i prigionieri ribelli o pericolosi. È al primo piano, larga due metri e venti e lunga due e ottanta, nel secondo braccio della seconda sezione. Attraverso le sue inferri, Guareschi può scorgere il piccolo "cubicolo", uno dei cortili minori del carcere: quello grande, detto il "polmone", è riservato ai detenuti del reparto penale, e lo scrittore l'ha già percorso infinite volte. In questi giorni, durante le "ore di aria". Come tutte le altre, la cella è imballata per essere vuota ai suoi ospiti (la tentazione di scritte o disegni estemporanei è come

RICERBATO A GUARESCHI IL MASSIMO RIGORE CARCERARIO

Lo scrittore non ha né penna né carta: ha presentato domanda al ministero per potere ottenere questi attrezzi indispensabili al suo lavoro, ma non è improbabile che, attribuendo la colpa alla burocrazia, essi gli vengano concessi tra molti mesi

Corrispondenza di ANITA PENNOTTI

tutte le altre, è arredata "funzionalmente": una branda di ferro con il materasso di crine, e una mensolina di legno per i viveri ed i vestiti. Proprio nel mezzo, il mobile più vistoso di tutto il locale: il bugliolo, che riassume tutti i servizi igienici: celebre arnese delle carceri italiane.

"QUANDO VIENI PORTA PANTOFLE"

Ed ecco gli orari che ancora per cinquant'anni settimanale regoleranno l'esistenza di Giovanni Guareschi: alle sei e mezzo la sveglia, alle sette una tazza di surrogato; alle undici il pranzo; una minestra e due pagnotte. Dalle due alle quattro del pomeriggio la passeggiata dentro il "cubicolo" e subito dopo la cena: un piatto, cioè, di legumi. Due volte la settimana la

minestra è sostituita dalla pasta, minuita e legumi dal baccellì. Niente collato, niente forchetta. Il va, setelle, di alluminio, si compone di un piatto, di una ciotola e di una caraffa per l'acqua, e, quando c'è, per il vino: mezzo litro alla settimana. Alle quattro e trenta la "conta" e la "battitura" delle inferriate per controllare che il "54" non accarezzi qualche progetto di evasione (a questo proposito, però, i secondini sono tranquilli; sanno che si tratta di un prigioniero di verso da tutti gli altri, che si è presentato lui stesso, senza guardie e senza fucile, ai cancelli di San Francesco). Infine, alle otto, la prima campana del silenzio e la seconda dopo mezzora con i suoi tristi, lenti rintocchi.

Questo l'"allegro carcere" di

Giovannino Guareschi. Che, tuttavia, ha già ottenuto, due giorni dopo il suo ingresso in prigione, uno di quei privilegi di cui parlano tanto i giornali. Gli hanno permesso di tenere con sé un barattolo di bicarbonato. Forse è per questo che i giornali più faziosi hanno parlato di prigionia privilegiata di questo detenuto, che invece è stato assoggettato alle restrizioni più dure previste dal regolamento. Prima di concedere l'eccezionale privilegio del bicarbonato, le autorità hanno voluto accertarsi che l'ulcera del "54" non fosse — chi sa — una trovata pubblicitaria. Gli è stata però usata una cortesia non sollecitata: una specie di omaggio al "condannato nazionale" da parte della direzione, lui già ma nel medesimo tempo al

quanto imbarazzata per l'arrivo a San Francesco di una simile celebrità. Gli hanno offerto di spedire un telegramma. Guareschi, per il momento, non ne sentiva la necessità. Ma per non dimostrarci scortese, finì per accettare. Il testo, però, non era quello che fra le mura di San Francesco si era aspettato da uno scrittore tanto famoso. Era indirizzato a Roncole, alla signora Ennia e diceva: «Quando viene porta pantofole, Nino».

NÉ MATTIE NÉ CARTA

Lunedì 26 maggio, "Margherita" ha portato le pantofole a Giovanni, insieme alla notizia che tutto procede bene nel "Mondo piccolo". I comunisti del paese vicino hanno organizzato per Guareschi, il giorno del suo ingresso in prigione, un corteo di affettuosi solidarietà. Guareschi, invece, ha descritto alla moglie gli ospiti "di riguardo" dell'istituto: il Baridito Pollastrì che, a San Francesco, un gentiluomo; il nipote di Mario Appellus e l'Uo Dandolo, l'"uomo mi traglia" il cui nome, nelle cronache filologiche, è legato al tragico "triangolo della morte". Giuova "Giovannino Guareschi" l'ha incrociato nel parlatorio: è un ragazzo di ventisei anni, che ne deve avere ancora trentant'anni, recentemente vedendo aperti all'improvviso i cancelli della prigione, si è precipitato d'impulso verso la libertà e sta a ripreso dopo sette minuti dimenticando che San Francesco è a poca distanza dalla cattedrale, quasi nel centro di Parma; e che il suo vestito di giletto non era il più adatto per un detenuto.

A proposito di divise da giletto, Guareschi non ha l'obbligo di portare la casacca a larghe righe crema e marrone, Giovanni, anche a San Francesco, ha come sempre pantaloni di flanella grigia, camicie alla cow-boys e la sua comoda giacca di fustagno color oliva: l'unico abbigliamento nel quale si sente a suo agio.

Tutte queste cose — i clienti di riguardo dell'istituto, e la divisa da giletto — Guareschi ha raccontato, lunedì scorso, alla moglie per rasserenarla, durante il suo primo colloquio di detenuto. Le ha detto anche che i suoi compagni, al secondo braccio della seconda sezione, sono quasi tutti ladri di polli, qualifica — ha aggiunto — che vuole rivendicare per sé durante tutto il suo "annetto".

La signora Ennia ha tenuto per sé tutte le preoccupazioni che le tengono sveglia la notte, da quando Nino è partito. Potrà il marito sopportare, con la sua ulcera, il freddo di quest'inverno? E come potrà resistere, abituato ai suoi "clic" di intenso lavoro, come scrittore e come agricoltore, ad un lungo ocio forzato? A questa paura la signora Ennia, quando stavano ormai per scadere i quaranta minuti concessi per il colloquio dal regolamento, ha finalmente domandato con ansia a Guareschi se, almeno, in questi giorni, è riuscita a lavorare. Così ha saputo che a Giovanni hanno fatto non solo la macchina da scrivere, ma anche la penna, la carta, perfino una matita per disegnare, e che perciò "Peppone" e "Don Camillo", i personaggi cari agli abitanti di tutto il mondo, resteranno per un pezzo inattivi, come lo scrittore di Fontanelle dal quale sono stati creati.

Guareschi però non dispera: la sua prima lettera di detenuto (può comunicare col mondo esterno una volta ogni 15 giorni), con il timbro della prigione e la sua firma su tutti i fogli, è stata indirizzata al suo giornale, ad Alessandro Manzoni e a Carlo Cattaneo Manzoni. Dice che, da buon carcerato, ha inoltrato al ministero di grazia e giustizia regolare domanda perché gli venga concesso di tenere nella sua cella una cannuccia e un calamaio: e anche a far vivere, per mezzo lo "Mondo", "Peppone" e "Don Camillo", la Bassa e il "Mondo piccolo". La "pratica" è partita; ma è possibile che qualcuno giochi a Giovanni la bella spulirona di fargli arrivare la concessione alla vigilia del 26 maggio, quando, per il momento, di contare è il suo anno di carcere.

Anita Pennotti



UN'OCCA Vancouver (Canada). Una pattuglia di polizia di Vancouver era in perlustrazione nel vasto parco che si stende a nord della città, quando senza accorgersene piombava in mezzo a un nido di battagliere e-bee randali. Poiché la madre stava covando i piccoli, il padre infuriato si avventò contro i cavalli del poliziotto, mettendoli in fuga con robusti colpi di becco. L'oca canadese è un volatile coraggiosissimo, specialmente per difendere la prole.

TERRIBILE